

La lettera dei registi al sindaco Marino

PUBBLICHIAMO LA LETTERA SCRITTA E INVIATA DA UN BEL GRUPPO DI REGISTI ITALIANI AL SINDACO DI ROMA IGNAZIO MARINO

Signor Sindaco, Ignazio Marino. E per conoscenza Ministro Della Cultura Onorevole Dario Franceschini Noi, cittadini e cittadine, artisti, operatori culturali della città di Ro-

ma, Le chiediamo di prendere atto della grave urgenza in cui versa il sistema culturale della città.

Riteniamo che sia inconcepibile che Roma Capitale non abbia un Assessore alla Cultura. La vita culturale Romana sta collassando per paralisi istituzionale, non certo creativa.

Riteniamo fondamentale che avendo voluto Lei assumere ad interim la carica di Assessore alla cultura, debba provvedere quanto prima a comunicarci il Suo progetto per la città.

Musei, Biblioteche, Teatri, Istituzioni culturali aspettano in un clima preagonico da troppo tempo le sue indicazioni.

Il 14 Luglio è una data simbolica nella storia europea, confidiamo possa essere altrettanto simbolica per Lei per nominare un Assessore alla Cultura facente funzione e comunicarci qualche

linea strategica.

In assenza di un Suo riscontro nel concreto ci impegniamo ad adottare qualsiasi forma di protesta dandone ampia comunicazione.

Buon lavoro

Alvia Reale, Piero Maccarinelli, Francesco Biscione, Gabriele Lavia, Federica De Martino, Michele Placido, Federica Vincenti, Giorgio Lupano, Andrea Gromiero, Giuseppe Manfredi, Raffaella Azim, Erica Basso, Giovanni Costantino, Cristian Giannarini, Elisabetta Rasy, Andrea Bonella, Matteo Micheli, Edoardo Sala, Sergio Rubini, Natalia Di Jorio, Sara Greco Valerio, Manuela Mandrachia, Annamaria Guarnieri, Luciano Virgilio, Sandra Toffolatti, Michele Gentile, Teatro Ambra Jovinelli, Fabrizia Pompilio, Marco Balsamo, Francesca Comencini, Moira Mazzantini, Silvana Mazzocchi, Carmen Pignataro

Pink Floyd in pista A ottobre il nuovo cd

È IN ARRIVO UN NUOVO ALBUM INEDITO DEI PINK FLOYD, A VENT'ANNI ESATTA DA «THE DIVISION BELL». Ad annunciarlo su Twitter è stata la moglie del chitarrista David Gilmour, la scrittrice Polly Samson: «A proposito, il disco dei Pink Floyd che esce a ottobre si chiama *The Endless River*. Tratto dalle session del 1994, è il canto del cigno di Rick Wright (il tastierista morto nel 2008, ndr) ed è bellissimo». A maggio sempre Polly Samson

aveva pubblicato sui social network la foto del marito con tre coriste. In molti avevano scommesso sul disco solista ma sbagliavano. La session era proprio una delle registrazioni di *The Endless River*. I fan sono in fibrillazione soprattutto perché l'album conterrà tutto materiale inedito. Segno che la vena creativa di Gilmour non si è affatto esaurita. Sempre in rete la moglie spiega: «Originariamente avrebbero dovuto essere delle registrazioni completamente strumentali, ma io sono arrivata lo scorso dicembre e ho cantato su alcune tracce. David ha poi lavorato ulteriormente sui miei cori e ha anche inciso una voce guida per almeno una canzone». Si spengono però le speranze di un tour, in compenso il 19 settembre a Milano si inaugura la mostra curata dallo storico collaboratore Aubrey Powell con materiale tratto dagli archivi della band.



Stasera all'Auditorium i Massive Attack

Meet In Town torna nella Cavea del Parco della Musica di Roma con l'atteso live di Massive Attack, una delle formazioni più influenti e amate della recente storia della musica britannica. Stasera, dunque, appuntamento con i suoni brumosi e inquieti del trip hop realizzati da Robert Del Naja e da Grant Daddy G Marshall

«Jannacci voce d'Italia»

Omaggio di Moni Ovadia e della Filarmonica Toscanini

Un progetto concepito dal direttore d'orchestra Alessandro Nidi che ha riletto le partiture di Enzo privilegiando l'anima popolare, le timbriche che fanno il verso ai lieder e ai valzer

MARCO BUTTAFUOCO
PARMA

«JANNACCI FU, IN QUALCHE MANIERA, IL CANTORE DELL'ALTRA FACCIA DEL BOOM ECONOMICO. IN QUEGLI ANNI DI SVILUPPO impetuosi cantò gli emarginati, i vinti, le vite improbabili e fallite. No, non credo che oggi qualcuno potrebbe cantare le disillusioni di questi tempi orribili con la grazia e l'ironia di Enzo. Oggi le parole sarebbero necessariamente cattive, malmostose. Il cantore di questi tempi è caso mai Davide Van de Sfroos. Jannacci cantava in milanese, un popolo che ancora viveva una vita di relazione, che aveva una sua cultura, una sua identità, una sua dignità. Oggi il popolo è diventato una plebe mediatica. Oggi non potremmo immaginare più la maschera milanese triste di Jannacci, ma neanche la delicatezza di Roberto Murolo, il canto naif di Matteo Salvatore. Anche il primo Modugno sarebbe impensabile. La vita delle strade è stata soppiantata dalle orrende agorà televisive, il dialetto, questa fonte meravigliosa di suoni, è diventata parodia, cafonaggine, calata orrenda. La vita quotidiana non lo impollina più. La televisione lo sta ucci-

dendo».

Così Moni Ovadia descriveva qualche minuto prima di andare in scena all'Auditorium di Parma, il suo rapporto, anche emotivo, con le canzoni di Jannacci. Sul palco lo aspettava la Filarmonica Arturo Toscanini proprio per la prima nazionale di un singolare spettacolo dedicato al cantautore milanese. Non è immediato né semplice associare la vocalità, patetica e talora sgangherata, del cantore dei barboni all'austerità di una grande orchestra abituata a ben altri repertori. Ed è altrettanto singolare che il progetto non sia stato concepito dall'autore di *Oylem Golem*, ma da Alessandro Nidi, direttore d'orchestra di formazione classica (anche se ha collaborato con artisti come Dalla, Battiato, Elio e tanti altri).

Secondo Ovadia Jannacci è stato l'ultimo cantautore veramente italiano. Gli altri, anche i più grandi, sono tutti legati all'esperienza della canzone francese o americana. È stato anche l'ultimo a utilizzare il dialetto come vera e propria poesia popolare. Anche un'operazione di grande spessore artistico come *Creuza de Ma* è frutto di un pensiero colto e molto distante dall'anima popolare. INidi ha

messo sul pentagramma queste convinzioni, chiamando poi un artista come Ovadia a riportarle sul palco, con la sua vocalità abrasa e la sua teatralità quasi debordante. Così le canzoni dell'autore milanese sono state immerse in un bagno d'italianità e restituite al pubblico intrise di profumi di strada, di echi di banda di paese, di balli popolari. Di opera lirica, addirittura. La melodia, semplice e tenera di *Sforisci bel fiore* ha assunto i contorni di una romanza povera. D'altronde la musica di Verdi si diffuse nell'anima italiana non solo attraverso le rappresentazioni e teatrali, ma anche attraverso le bande musicali di paese, i pianoforti delle case borghesi, nei rulli di pianola. Alessandro Nidi ha rielaborato le musiche di Jannacci in questo vasto sedimento di memorie.

L'insostenibile malinconia di canzoni come *Tite se no* o *Senza de ti* hanno rivelato, per citare ancora Moni Ovadia, «un insospettabile afflato liederistico». La tristezza di *L'era tardi* «era quella di qualche vecchio valzer di periferia. La storia di un eroe contro voglia come il partigiano di *Sei minuti all'Alba* si è rivelato un piccolo frammento della storia del melodramma italiano. E l'altro partigiano, eroe suo anche lui per necessità, il duro *Di Ma Mi*, quello che non parla nemmeno sotto tortura, è stato raccontato da una musica di banda.

Alessandro Nidi ha riletto Jannacci, si potrebbe dire, pensando a Nino Rota. Ovviamente un artista come Moni Ovadia ha trovato, nel progetto del direttore parmense, una perfetta consonanza con le sue idee profonde. E questa consonanza si è sentita con grande forza. I musicisti e il teatrante di Plovdiv sono riusciti a trasmettere al pubblico tutto il loro entusiasmo. Ci sono stati momenti anche comici, ad esempio quando nella stralunata *Veronica*, gli orchestrali si sono improvvisati anche «coristi»; e momenti di grande emozione, come in *Vincenzina e la fabbrica* sarcasticamente dedicata a Marchionne.

Se un difetto sui può trovare in questo spettacolo è proprio quello che talora l'urgenza espressiva e la carica vitale dei protagonisti è andata a scapito della comprensibilità dei testi. La voce di Ovadia era a volte soffocata dall'orchestra entusiasta. Una bella serata di teatro e musica, lontana mille miglia da alcune stucchevoli rievocazioni televisive andate in onda non molto tempo fa. «Jannacci - diceva Ovadia a fine spettacolo - non è un autore da commemorare o santificare. Va semplicemente ascoltato con amore, perché è una delle ultime voci di un'Italia desertificata dal consumismo e della cialtroneria».

Faletti lo scrittore che ci mise la faccia



LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

ERA GIUSEPPE PETRONIO, ITALIANISTA CLASSICO con interessi tra Boccaccio e Parini & studioso della letteratura «di massa e di consumo», come la si definiva nel '900, a teorizzare che un buon critico non può fare a meno di conoscere l'industria editoriale. E questo, man mano che procede la mercantizzazione del libro, diventa sempre più vero. Giorgio Faletti, scomparso venerdì scorso, al suo esordio da romanziere nel 2002 con *Io uccido* per Baldini & Castoldi si propose come esempio puro della questione. Con il suo thriller ambientato a Montecarlo lui, showman, incrociava due fenomeni editoriali: la nascita del best-seller italiano, cioè del romanzo nostro in grado di vendere centinaia di migliaia di copie; e l'arrivo degli autori che «ci mettevano la faccia», vip dello spettacolo che diventavano romanzieri, come già Margaret Mazzantini, passo in più rispetto ai comici che, un decennio prima, avevano venduto antologie di battute confezionate in libro. Nel suo manifestarsi al mondo nei nuovi panni, poi, Faletti nel 2002 provocò la nascita di un filone critico: la critica che usa il linguaggio della pubblicità, ecco il detersivo che lava più bianco, ecco il più grande scrittore italiano, come titolò il magazine del Corriere della Sera. Bellissima trovata. Ripetuta poi allo stremo con altri, mutatis mutandis, e così diventata un tormentone. Eliminati gli strati della confezione, Faletti era un bravo scrittore? Indubbiamente sì, per la capacità di avvicinare noi lettori con le sue trame e con una penna non ovvia. Per il disegno di scenari il contrario che banali. Faletti, diciamo, era come un sarto che confeziona abiti prêt-à-porter (romanzi «di genere») con fantasia, unicità e scialo del sarto di alta moda. Da scrittore ha usato, con il talento, due doti preziose: umiltà e generosità. Sarà per questo e non perché «lavava più bianco» che si è fatto leggere da milioni di lettori? *spalieri@tin.it*